

Sinestesiaonline

PERIODICO QUADRIMESTRALE DI STUDI SULLA LETTERATURA E LE ARTI
SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

Milena Montanile

Popolo e istruzione popolare negli opuscoli politici di Melchiorre Cesarotti

Abstracts

L'Autore rilegge i due opuscoli politici di Melchiorre Cesarotti, *Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti* e *Patriottismo illuminato*, pubblicati a Padova, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, nel 1797. L'esame accurato del trattamento che l'autore riserva in entrambi gli scritti alla voce *popolo*, consente di accertare una chiara incertezza nel valore d'uso di questo termine, legata essenzialmente alla difficoltà di identificare la classe sociale cui la parola si riferisce. Cesarotti giunge alla spiegazione della voce attraverso una personale riflessione sull'origine della società, risultato di una mescolanza d'uguaglianze e disuguaglianze; popolo equivale per lui a una porzione della «società universale», intesa come unione di «uomini congregati» che, «mettendo in comune i loro mezzi e le loro forze», si riuniscono al fine di «aiutarsi nei loro bisogni». E se nel primo opuscolo il destinatario privilegiato è la totalità del popolo che ha bisogno di essere istruito e illuminato, nel secondo destinatari sono invece i cittadini di Padova, in realtà quelle *élites dirigenti* ai quali era affidata la salvaguardia delle istituzioni democratiche. Cesarotti ripropone in funzione rovesciata molti dei temi già trattati nel primo opuscolo, fino a distinguere, con evidenti riserve di natura ideologico-sociale, *popolo* da *popolazione*, o a fissare, l'equazione popolo/turba, che sigla definitivamente l'ambiguo rapporto che le *élites* ebbero con le masse in quella difficile congiuntura politica.

The author re-reads two political pamphlets written by Melchiorre Cesarotti, *Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti* and *Patriottismo illuminato*, both published in Padua in 1797. Their analyses underline a clear uncertainty in the value of use of the word, essentially related to the difficulty of identifying the social class of the readers. Cesarotti comes to the explanation of the voice through a personal reflection on the origin of society, the result of a mix of equality and inequality. The people is compared to a portion of «universal society», a union of «assembled men» who «pooling their means and their forces together», in order to «help themselves in their needs». In the first booklet the privileged recipient is the totality of the people who need to be educated and enlightened; in the second booklet the recipients are the citizens of Padua, who were entrusted with the safeguarding of democratic institutions. Cesarotti has reversed many of the issues already covered in the first pamphlet, in order to distinguish – with evident reservations of the ideological-social nature – the population, considering the ambiguous relationship that Elites had with the masses in that difficult political conjuncture.

Parole chiave
Popolo. Istruzione. Moderato

Contatti
mmontanile@unisa.it

All'estensore della voce *peuple* nell'*Encyclopédie* era certamente ben chiaro il carattere ambiguo e sfuggente della parola: «peuple», scriveva, «nom collectif difficile à définir parce qu'on s'en forme des idées différentes dans les divers lieux, dans les divers temps, et selon la nature des gouvernemens»¹. La difficoltà a stringere in una definizione univoca la voce, sicuramente una delle più ricorrenti nella pubblicistica del triennio, si spiega con l'evidente difficoltà di identificare la classe sociale cui la parola si riferisce; incertezza per altro condivisa dai gruppi di orientamento politico più radicale come da quelli più riformisti e moderati. Proprio a questo proposito, e cioè a proposito dell'ambiguità, o meglio dell'accentuata polisemia della voce, Marina Formica, nel suo interessante studio *Tra semantica e politica. Il concetto di popolo nel giacobinismo italiano*, ha potuto osservare che «pur essendo uno il vocabolo esaminato, diversi sono i contesti e i registri linguistici (lingua letteraria, scritta, orale), differenti i significati assegnati al termine dagli individui e dalle varie classi sociali»². E' ben evidente dunque che andare sulle tracce del valore semantico di questa voce, o dell'uso che di essa fu fatto nella pubblicistica del triennio, equivale ad addentrarsi in un territorio arduo che prescinde dalla semplice storia del lemma per coinvolgere questioni più complesse che riguardano i rapporti intercorrenti tra società, ideologie e modalità discorsive. «Il concetto di popolo», scrive ancora Marina Formica, «è uno di quei concetti di forte significato emotivo e di incertissimo significato descrittivo, la cui analisi può in ogni caso servire ad evidenziare i meccanismi di esclusione e di identificazione di una determinata società, i suoi intenti politici e pedagogici, i suoi modi di autorappresentazione»³. Ancora Jean Dubois nelle sue ricerche sul vocabolario politico in Francia ha osservato che «les oppositions et les antagonismes sociaux se traduisent aisés dans le lexique»⁴. Difatti al solo scorrere le pagine dei giornali o dei trattati politici diffusi in quegli anni, si nota un'evidente aporia tra l'assoluta centralità che assume la nozione di popolo nell'universo ideologico democratico, e l'incertezza nella capacità di identificare un referente sociale preciso. Una difficoltà per altro ben avvertita dagli stessi intellettuali giacobini, se Francesco Mario Pagano precisava:

Ma quando diciamo popolo, intendiamo parlare di quel popolo che sia rischiarato ne' suoi veri interessi, e non già d'una plebe assopita nell'ignoranza e degradata nella schiavitù, non già della cancrenosa parte aristocratica. L'uno e l'altro estremo sono de' morbosi tumori del corpo sociale, che ne corrompono la sanità. È increscevole al certo che non abbiamo nelle moderne lingue voce per esprimere la nozione che vogliamo designare⁵.

Dove, al di là della significativa presa di coscienza sull'assenza nella nostra lingua di una voce adatta ad esprimere la nozione di popolo ch'egli intendeva designare, va subito nota-

¹ *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts, des métiers, par une société de gens de Lettre*, Neufchâtel, MDDCXV, t. douzième, pp. 475-476.

² M. FORMICA, *Tra semantica e politica: il concetto di popolo nel giacobinismo italiano (1796-1799)*, in «Studi storici», 1987, p. 703.

³ *Ivi*, p. 700.

⁴ J. DUBOIS, *Le vocabulaire politique et social en France del 1769 à 1872 à travers les oeuvres des écrivains, les revues et les journaux*, Paris 1962, p. 2.

⁵ F. M. PAGANO, *Progetto di Costituzione della Repubblica napoletana presentato al Governo Provvisorio dal Comitato di legislazione*, Napoli 1799, in *Illuministi italiani. Riformatori napoletani*, a cura di F. VENTURI, V, Ricciardi, Milano-Napoli 1972, p. 911.

to il particolare valore d'uso del termine, nettamente distinto dal sostituto peggiorativo di *plebe*. La varietà di significati in cui l'espressione ricorre nella pubblicistica del tempo è da ascrivere, come ben sappiamo, allo iato «tra dottrina politica e realtà sociale, tra essere e dovere essere o progetto»⁶, una situazione legata all'evidente ambiguità di una rivoluzione borghese che se da un lato tendeva a rovesciare definitivamente il regime feudale, non per questo desiderava auspicare l'uguaglianza delle classi sociali. Lo stesso Cesarotti non mancava di sottolineare, come vedremo, e già nel primo scritto, l'utopia egualitaria: gli uomini sono sì tutti uguali nei bisogni e nelle passioni, ma sono poi diseguali nelle capacità, e cioè nelle «facoltà di corpo e di spirito»⁷, per concludere che l'unica uguaglianza possibile e legittima è l'uguaglianza civile, garantita dall'imparzialità della legge, e non quella 'rovinosa' economica, e 'rovinosa' in quanto innaturale e contraria al progresso civile. Un'affermazione che sicuramente non può sorprendere, essa si lega, com'è ormai ben noto, a tutto un filone moderato, e anche conservatore, del pensiero borghese settecentesco: Cesarotti non esitava ad indicare nella disuguaglianza l'origine e la base stessa di un sano e corretto viver sociale.

Erasmus Leso dal canto suo, nel suo fondamentale studio sul vocabolario politico del triennio, ha ribadito con forza il carattere sfuggente della *voce*, da distinguere nettamente dal corrispondente e più generico termine di *popolazione*, con cui si è soliti indicare, con valore neutro, descrittivo, una mera entità demografica, o, ancora al plurale, etnico-geografica. Anche se poi la voce *popolo*, specie al plurale, sembrerebbe ricorrere nel triennio come variante piuttosto libera di *popolazione*, e dunque, in questo caso, priva di qualsiasi implicazione socio-politica⁸.

La semantica di *popolo* è, dunque, senza alcun dubbio più complessa, rispetto a quella di *popolazione*, vista la doppia referenza del termine (esso può designare di volta in volta sia un tutto, nel senso, appunto, di *popolazione*, che una parte, e cioè sia l'insieme dei cittadini, e sia una parte della *popolazione*, cioè una 'classe'), e visti i diversi e ben stratificati valori d'uso della parola, spesso anch'essi interferenti o sovrapposti. E soprattutto, come ancora osserva Leso, la complessità è ben evidente considerata la varietà dei significati, spesso contrastanti, attribuiti alla parola nella pubblicistica del triennio: Leso ne individua grosso modo cinque (descrittivo, politico, sociale, economico, affettivo, in quest'ultimo caso la parola diviene un semplice simbolo, o più esattamente, un punto di riferimento emotivo). Si tratta in ogni caso di valori connotabili secondo parametri o criteri diversi, e secondo i diversi contesti in cui la voce ricorre e che spesso, confusi o sovrapposti, rendono ancora più ardua la corretta identificazione della classe o gruppo sociale di riferimento.

⁶ Cfr. E. LESO, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio 1796-1799*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1991, p. 261

⁷ *L'Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti* fu pubblicato in opuscolo di 42 pagine a Padova, a spese dello stampatore Pietro Brandolese, con il titolo *Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti*; ristampato l'anno successivo a Roma col titolo che oggi conosciamo. Successivamente fu accolto nell'edizione pisano-fiorentina delle *Opere*, Molini, Landi e comp., 1808, XXIX pp. 241-270. L'edizione dell'*opera omnia* cesarottiana fu curata fino al volume XXIX dall'autore stesso e, successivamente, dopo la morte dell'autore, dall'allievo prediletto, Giuseppe Barbieri. I volumi I-XI furono stampati a Pisa, dalla Tipografia della Società letteraria, tra il 1800 e il 1802; i volumi XII-XXXVII a Firenze, da Molini, Landi e comp., dal 1803 al 1811; i volumi XXXVIII-XL a Pisa, da Capurro nel 1813. Da qui in avanti si cita dal testo raccolto in *Opere scelte di Melchiorre Cesarotti*, a cura di G. ORTOLANI, Le Monnier, Firenze 1945, pp. 383-403. I. La citazione nel testo è ap. 387.

⁸ LESO, *op. cit.*, pp. 256-265.

Senza alcun dubbio nella fluttuazione nel valore d'uso della parola interviene anche l'ovvia diversità delle posizioni politiche individuali, come il caso che ci riguarda ora, quello del Cesarotti, bene dimostra. I due opuscoli, l'*Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruite* il *Patriottismo illuminato*, videro la luce a breve distanza l'uno dall'altro, nel 1797, nel corso della breve parentesi repubblicana, è cioè negli anni cruciali del triennio giacobino in Italia⁹. Sappiamo che Cesarotti non fu mai soddisfatto del primo scritto, come si ricava da una lettera all'amico Olivi dell'8 luglio '97¹⁰, egli stentava a reputare propriamente sua un'opera 'commissionata' dal governo, in realtà non gli sembravano soddisfatti quei principi di «tranquilla e illuminata moderazione»¹¹, congeniali alla sua indole pacifica e temperata, una condizione che egli stesso, preoccupato com'era di contenere entusiasmi ed eccessi, si affrettava a promuovere nel gradino più alto delle virtù. Quanto ai due opuscoli, è evidente che si tratta di interventi di breve respiro, scritti quasi di getto, nell'arco di pochi mesi, ma che compendiano bene posizione e scelte politiche dell'autore. Entrambi gli opuscoli sono stati oggetto di studio, fin dagli ultimi anni dell'Ottocento, a partire da Guido Mazzoni per arrivare a Giovanni Gambarin, e fino a Sergio Romagnoli che ha riletto questi scritti come il riflesso di un sentire comune nell'opinione pubblica veneta, una conferma del temperamento sostanzialmente moderato e conservatore del Cesarotti, perfettamente in linea, del resto, con la politica del Direttorio e di Napoleone¹². La verifica di tale linea interpretativa è qui affidata all'uso che Cesarottiriserva alla parola *popolo* e all'aggettivo derivato *popolare*, ivi inclusi i sintagmi *istruzione popolare*, *governo popolare*, ecc.; voci dal campo semantico ampio e sicuramente di spesa comune nel triennio. Cesarotti mostra di prediligere, soprattutto riguardo al primo scritto, la formula da manualetto istruttivo, assai in uso in quegli anni. E la finalità istruttiva è sicuramente ben evidente, e ben evidente già nell'impianto argomentativo, impostato a mo' di prontuario istruttivo (una sorta di *vademecum*. disposto per nuclei tematici e successione di voci). Obiettivo principale è, dunque, quello di istruire il popolo, di illuminarlo «sulla natura e sugli oggetti della felice rivoluzione accaduta nei giorni scorsi»¹³, e il popolo è il destinatario privilegiato di questo scritto, come per altro si ricava dall'avviso posto in testa all'opuscolo, a mo' di prefazione.

Nella trama argomentativa, sapientemente costruita dall'autore, prevale subito una nozione collettiva di popolo con elementi di valutazione di tipo politico-sociale; *popolo* che qui, forse, con eccessiva enfasi retorica, Cesarotti individua in un insieme eterogeneo che comprende i «buoni lavoratori», gli «onesti ed industriosi artigiani», finora ingiustamente «allevati nell'ignoranza o abbandonati all'errore» e perciò inetti a esprimere ragioni e diritti, si tratta, come precisa, di quella «porzione troppo negletta del popolo» a cui dichiara

⁹Il *Patriottismo illuminato*, in opuscolo di 44 pagine fu pubblicato, come il primo, a Padova nel 1797 presso Pietro Brandolese, e accolto nel volume XXX delle *Opere*, Molini, Landi e comp., Firenze, 1808-1809, pp. 271-307. Il testo da cui, da qui in avanti, si cita è in *Opere scelte di Melchiorre Cesarotti*, cit., pp. 407-428.

¹⁰Cfr. Lettera a Tommaso Olivi, Padova, 8 luglio 1797, in *Opere de l'abate M. Cesarotti*, Pisa 1813, IV, pp. 29-30; poi in *Opere scelte*, a cura di G. ORTOLANI, Le Monnier, Firenze 1946, II, p. 357.

¹¹Il *Patriottismo illuminato*, in *Opere scelte*, cit., p. 410.

¹²G. MAZZONI, *Le idee politiche di Melchiorre Cesarotti*, in «Nuova rivista internazionale», a. II (1880), p. 14 e ss.; G. GAMBARIN, *La politica del Cesarotti e la "Pronea"*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 69, 205 (1917), p. 102 e ss.; S. ROMAGNOLI, *Melchiorre Cesarotti politico*, in «Belfagor», III (1948), pp. 143-158; poi in *Ottocento tra letteratura e storia*, Padova 1961, pp. 1-22.

¹³CESAROTTI, *Istruzione*, cit., p. 385.

di indirizzare le sue «cure paterne»¹⁴, nell'intento preciso di far chiarezza sulle parole, spiegando il significato certo di alcuni termini che «mal intesi» o sinistramente interpretati da uomini o maliziosi o sfrenati, diverrebbero sicuramente «funesti»¹⁵, ma soprattutto di inculcare l'amore per l'ordine in un paese che «andava fluttuando tra le abitudini del governo passato e l'idee confuse o mal intese del nuovo non pria conosciuto»¹⁶. Cesarotti giunge alla spiegazione della parola attraverso una personale riflessione sull'origine della società, risultato di un mescolanza 'provvidenziale' d'uguaglianze e disuguaglianze; *popolo* equivale secondo lui a una porzione della «società universale», intesa come unione di «uomini congregati» che, «mettendo in comune i loro mezzi e le loro forze», si riuniscono al fine di «aiutarsi ne' loro bisogni», con questo nome, precisa, s'intende «non un ordine particolare, ma il complesso di tutti gli ordini d'una città; e per conseguenza il nome di popolo è rispettabile sopra quanti ne inventò poscia la vanità dei potenti»¹⁷, fino a contrapporre, in linea del resto con tutta una prassi molto diffusa nella propaganda politica di quegli anni, *Aristocrazia/ Governo degli Ottimi a Democrazia/ Governo del popolo*, sottolineando la necessità che la totalità del popolo eserciti funzioni di delega nel rispetto della sovranità della nazione:

La società per mantenersi, difendersi, migliorare la sua condizione ha bisogno di atti, d'accordi, di stabilimenti, di regole [...], queste regole universali e solenni si chiamano *Leggi* [...] ma le leggi vagliono poco se non v'è una forza che le faccia eseguire col timore della pena [...] e questa autorità non può risiedere [...] che nella Nazione medesima [...]. Uno Stato regolato da leggi [...] si chiama *Governo* [...]. Queste due autorità unite formano ciò che si chiama *Sovranità*; e quindi la Nazione non può aver altro sovrano che sé medesima [...]¹⁸.

Se destinatario privilegiato è il popolo, obiettivo principale, come si diceva, è quello di istruirlo, in una parola di illuminarlo, di renderlo possibilmente felice, ma, si badi, «quanto il comporta la natura umana e la condizione sua»¹⁹. Cesarotti, com'è noto, fu particolarmente attento al problema dell'istruzione, sappiamo che in quello stesso anno, per incarico del Governo provvisorio, stese un progetto di riforma delle istituzioni scolastiche²⁰, e al tema dell'istruzione – che costituì un vero e proprio assillo per i democratici del triennio – dedicò particolare attenzione. E sappiamo anche del ruolo centrale che assunse in quegli anni la categoria di 'istruzione', finalizzata alla pedagogia del consenso - e gli studi in questa direzione sono ormai consistenti e copiosi, a partire quanto meno dagli anni Sessanta del secolo scorso²¹. Indicativa in questo senso la frequenza altissima

¹⁴Ibidem.

¹⁵*Ivi*, p. 386.

¹⁶Cfr. *Squarcio di lettera privata ad un amico lontano*, in *Opere*, cit., vol. XXIX, p. 235.

¹⁷CESAROTTI, *Istruzione*, cit., p. 387.

¹⁸Ibidem.

¹⁹*Ivi*, p. 385.

²⁰Il progetto, col titolo *Saggio sopra le istituzioni scolastiche private e pubbliche*, fu edito in opuscolo nel 1797, e poi accolto nel vol. XXIX dell'edizione pisano-fiorentina delle *Opere*. In questo saggio Cesarotti ribadiva, in nome del giudizio e del buon gusto, la finalità formativa e pratica degli studi letterari.

²¹ Su questo tema la bibliografia è vasta, vedi almeno R. DE FELICE, *Istruzione pubblica e rivoluzione nel movimento repubblicano italiano del 1796-1799*, ESI, Napoli 1967; S. GENSINI, *Lessico politico e «istruzione popolare» nell'ultimo Settecento italiano*, in *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, a cura di LIA FORMIGARI, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 185-204.

nell'opuscolo della voce *istruzione*, parallela, ma ben più elevata, anche per estensione semantica, rispetto a quella di *educazione*²².

Cesarotti condensa, intorno alla parola *popolo*, tutta una costellazione di voci, disposte in una trama ben articolata di relazioni semantiche, alternate a nuclei tematici forti (*Uguaglianze e disuguaglianze naturali, Origine e cause della società, Doveri e diritti, Delle leggi, Del Governo, Doppia autorità della Nazione, Monarchia, Repubblica, Aristocrazia, Democrazia, Despotismo, Tirannide, Difetti e pericoli della monarchia, Vantaggi della democrazia*, ecc.), o a sintagmi quali *governo popolare, sovranità popolare* con i quali opera una sorta di ribaltamento di referente dello stesso concetto di sovranità, stigmatizzato nell'equivalenza *democrazia/sovranità popolare, democrazia/governo popolare*. Al popolo si riconoscono ora inalienabili diritti, lo si proclama sovrano. E *sovrano*, aggettivo o sostantivo, torna come predicato piuttosto frequente di *popolo*, come all'aggettivo derivato *popolare* si affiancano sostantivi utili a riconoscere dignità al popolo; da qui la sinonimia *governo popolare/sovranità popolare*, ecc.; un fenomeno, assicura Leso, abbastanza frequente, che equivale a un trasferimento di attribuzioni dai sovrani tradizionali al popolo, ma che è anche il segno di un'ulteriore dissimmetria tra la dignità politica riconosciuta a livello teorico al popolo e le reali condizioni di questa pur sempre indistinta classe sociale che nel linguaggio politico quotidiano si tendeva a enfatizzare, riconoscendo ad essa diritti inalienabili e prerogative politiche, fino a quel momento impensate. Si spiega in questo senso anche l'abuso demagogico, che pure va segnalato, della parola, abuso già lamentato dal Compagnoni, sotto la voce *demagogo*, ch'egli spiega come sinonimo di capo-popolo, una sorta di mostro ambizioso dalla bizzarra composizione²³. Alla voce *Distinzione dei Governi*, illustrando le possibili forme di governo, Cesarotti si richiama alla sovranità dell'intero popolo, garante delle istituzioni democratiche, associando *democrazia a popolo* osservando subito dopo che «non bisogna confondere la Sovranità col Governo. Il Governo è variabile, e può trasferirsi a vari; ma la Sovranità è una, invariabile, inamovibile, ed essenzialmente del Popolo»²⁴. Nella *Risposta alle obiezioni sopra il Governo del Popolo* riconosce che chiunque abbia vocazioni e talenti possa partecipare al governo «senza distinzione di fortune o di nascita»²⁵, anche qui l'intento è quello di rendere il popolo 'felice', ma sempre relativamente alla sua natura e alle sue condizioni²⁶. Nel paragrafo su *Natura e confini dell'uguaglianza civile* conferma il rapporto gerarchico fra le classi, raccogliendo in qualche modola distinzione, tipica di tutto il pensiero borghese settecentesco fra uguaglianza formale (davanti alla legge) e uguaglianza sociale: «ma questa uguaglianza», scrive, «non vi dispensa già dalla riverenza, dalla gratitudine, dall'ubbidienza che dovete a chi vi è superiore o per i rapporti di natura, o per gli ordini della società, o per la condizione in cui voi stessi vi siete posti»²⁷.

²² Cfr. F. PITOCCHIO, *La costruzione del consenso rivoluzionario: la festa*, in *La Rivoluzione francese. Problemi storici e metodologici*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 157-210.

²³ «Demagogo. Capo-popolo. Questo animale è di bizzarra composizione. L'ambizione è il suo elemento. Qualche volta unisce all'ambizione talento: qualche volta vi unisce ignoranza profonda [...]». Sul *Saggio di vocabolario* del Compagnoni, pubblicato sul «Monitore cisalpino» nell'estate del 1798, cfr. il mio *Parole e rivoluzione. Note su lessico e vocabolario nel triennio giacobino italiano* [con antologia di testi], Elea Press, Salerno, 1994 (la citazione *ivi*, p. 128).

²⁴ CESAROTTI, *Istruzione*, cit., pp. 391, 204.

²⁵ *Ivi*, p. 395.

²⁶ *Ivi*, p. 385.

²⁷ *Ivi*, p. 399.

L'impostazione moderata dell'opuscolo è dunque ben evidente, ed evidente già, come si è visto, nell'impianto argomentativo. Certo il tono didascalico, che si riflette nella rigorosa concatenazione dei temi trattati, è funzionale proprio ad una strategia di apprendimento, attentamente gestita dall'alto, ma proprio il tono didascalico, da ammaestramento pacato e tranquillo, spiega il successo di questo opuscolo che si apprestava a divenire il «catechismo repubblicano»²⁸ dell'Italia direttoriale: il Ranza ne curò un'edizione milanese, presto esaurita, e una torinese, che poi fu adottata con decreto del Governo provvisorio piemontese, come testo scolastico «da usarsi in tutte le scuole del Piemonte dalla quarta classe alla Filosofia inclusivamente»²⁹.

Nello scritto successivo, pubblicato a supplemento, o meglio a correzione del primo, Cesarotti sentì subito la necessità di correggere il tiro, gli era parso di non aver saputo mantenere nel primo un giusto equilibrio tra «coscienza e pericoli», come avrebbe chiarito poi nella *Lettera al Merian*³⁰, fedele come sempre fu a quella idea di *sagesse*, teorizzata da Charron, il filosofo 'eretico' che egli sentì particolarmente congeniale alla sua natura, gli sembrava addirittura di non aver detto «tutto il vero che poteva dirsi»³¹, fino a operare nell'articolazione dei temi trattati una sorta di successivi aggiustamenti rispetto al primo scritto. Cesarotti delimita ora bene, fin dall'indirizzo di dedica, i suoi intenti: «Dopo aver mostrato ai meno istruiti», egli scrive, «la natura e i vantaggi della Democrazia sopra gli altri Governi, volli anche indicare a tutti indistintamente lo spirito necessario per ben guidarla e tenerla pura da quelle macchie che potrebbero offuscarne la naturale bellezza», parole chiuse poi da un appassionato omaggio all'«immortal Bonaparte», che conferma bene posizioni e scelte politiche dell'autore. Romagnoli a questo proposito ha giustamente osservato che proprio questo secondo opuscolo finisce per segnare una sorte di involuzione rispetto alle già tanto caute formule democratiche ventilate nel primo scritto. Le prove sono numerose e l'arretramento si consuma ancora una volta proprio intorno al concetto di *popolo*. Il raccordo tra il primo e il secondo scritto si realizza nell'accorato invocazione al popolo di Padova³², in cui Cesarotti torna sul concetto di sovranità popolare, demandata ora a una *élite* di cittadini onesti e benevoli, confermati nel ruolo di guida: «Non ti dar mai a credere[continua] che tu possa in alcun tempo cessare d'aver bisogno d'istruzione, d'ammonizion, di consigli». E più avanti: «Cittadini istruiti, Cittadini onesti, Cittadini veramente liberi, se vogliamo mostrarci tali, non parliamo al popolo da cortegiani o da servi [...]. Docile, buono e modesto quando non è guasto e sedotto, il popolo non esige ufiziosità caricate, espressioni adulatori [...] domanda solo amorevolezza, istruzione e veracità»³³. E il cittadino è per lui una «specie di cenobita patriottico che non ha nulla di proprio. Talenti, attività, fatiche, sostanze, amor proprio, tutto sia subordinato, tutto sacrificato alla patria»³⁴. Dove, a parte la mutazione di tono che sfiora a tratti

²⁸Cfr. G. VACCARINO, *I patrioti "anarchistes" e l'idea dell'unità italiana (1796-'99)*, Einaudi, Torino 1958, p. 93.

²⁹*Ivi*, p. 92n.

³⁰Cfr. *Lettera dell'ab. Cesarotti al Sig. Merian a Berlino*, in *Opere scelte*, cit., I, p. 431.

³¹Lettera a Tommaso Olivi, Padova, 8 luglio 1797, in *Opere de l'abate M. Cesarotti*, Capurro, Pisa 1813, IV pp. 29-30; poi in *Opere scelte*, cit., II, 1946, p. 357.

³²«Popolo di Padova, finché la tua sovranità si va maturando, avvezzati ad ascoltar volentieri dalla voce dei Cittadini onesti, e benevoli quelle verità che senza questa assuefazione potrebbero poi trovarti intollerante, o men docile. Non ti dar mai a credere che tu possa in alcun tempo cessare d'aver bisogno d'istruzione, d'ammonizion, di consigli. [...]»; cfr. *Il Patriottismo illuminato*, in *Opere scelte*, cit., pp. 425-426.

³³*Ibidem*.

³⁴*Ivi*, p. 409.

l'enfasi predicatoria – il discorso, come pare, fu scritto per essere letto in pubblico – è ben evidente il ribaltamento delle posizioni rispetto alle idee espresse nel primo scritto. Mi riferisco ad esempio all'uso in funzione rovesciata del sintagma *Popolo sovrano*, e *sovrano* solo in quanto responsabile delle sue azioni e di sé. E dunque se nel primo il destinatario elettivo era la totalità del popolo che aveva bisogno di essere istruito e illuminato, nel secondo, destinatari sono invece i cittadini di Padova, in realtà quelle *élites* dirigenti ai quali era affidata la salvaguardia delle istituzioni democratiche. Intanto se un'osservazione va fatta riguarda il titolo *Patriottismo illuminato*, dove *illuminato* è qui inteso in senso riduttivo di 'ragionevole non fanatico', un altro esempio, ben indagato da Leso di risemantizzazione del lemma, ben lontano dall'accezione etico-politica diffusa nel triennio³⁵. Cesarotti contrappone ora, in questo secondo opuscolo, allo stuolo dei cittadini «illuminati e virtuosi», artefici della rivoluzione, il popolo, oscillando tra il significato di *popolo* come insieme di più classi differenziate (tutte le classi dei cittadini), e cioè il complesso dei cittadini, a quello peggiorativo di *plebe* (la *misera plebe*), a quello di *moltitudine* (con cui Cesarotti tende ad assegnare all'elemento numerico, inteso come quantità indifferenziata, valore politico) a quello di *turba*, come sostituto peggiorativo di *popolo*³⁶, tutti valori che trovano poi un esemplare raccordo nel significato di *popolo*, sintetizzato a conclusione dello scritto:

[...] Il Popolo è un aggregato indistinto di uomini, vale a dire di esseri imperfetti soggetti alla passione e all'errore, che mettono in comune le lor qualità buone o ree: ora se le buone non prevalgono negl'individui, le ree accumulate e francheggiate dal numero crescono di forza e d'audacia³⁷.

Più che al popolo, come insieme indifferenziato di classi, Cesarotti volge ora la sua attenzione alla folla dei cittadini «illuminati e virtuosi», i cittadini «onesti e benevoli» ai quali è affidata la conservazione e la salvaguardia delle istituzioni democratiche. Semmai c'è da sottolineare il significativo distinguo che Cesarotti propone a proposito del binomio *Aristocrazia/Aristocrate*, e *Tiranno/Tirannide*, osservando, per quanto riguarda il primo, che «*Aristocraton* non vuol dir altro che *Nobile Dominante*»³⁸, e qui ricordando il significato originario di questo termine presso i Greci³⁹. Egli ritiene che *aristocratesia* un nome indefinito ed equivoco, di qui la necessità di evitare che si passi dal senso proprio a quello figurato, legittimando ogni sorta di pregiudizio e di discordia civile: «Guardiamoci», scrive «dall'estender il significato di questo termine, oltre i confini del suo senso naturale e proprio»⁴⁰. Quanto al secondo binomio *Tiranno/Tirannide* Cesarotti mette in guardia contro l'abuso demagogico del termine *tiranno*, utile solo ad alimentare «l'idea detestabile della Tirannide»⁴¹. È evidente qui la polemica contro i fomentatori del popolo, tutti quelli che aizzano e seducono il popolo, alimentando ogni sorta di fanatismo e di eccessi: il popolo, scrive, «non bisogna né riscaldarlo soverchiamente, né lusingarlo, né il-

³⁵LESO, *op. cit.*, p. 105.

³⁶«Se la turba mal educata e mal istruita s'infiamma con queste immagini contro tiranni che non esistono, molti per avventura potrebbero crearsene d'immaginari per non tenere ozioso il loro bruttismo» (*Il Patriottismo illuminato*, in *Opere scelte*, cit., p. 422).

³⁷*Ivi*, p. 426.

³⁸*Il Patriottismo illuminato*, cit., p. 412.

³⁹«I nobili privati, che pur vi erano nelle città della Grecia, non fur mai detti *Aristocrati*, ma semplicemente *nobili*»; *ibidem*.

⁴⁰*Ibidem*.

⁴¹*Ivi*, p. 423.

luderlo»⁴². Una convinzione sostenuta da un richiamo forte a quella «virtuosa moderazione», che fu per lui guida e misura costante di corretto e sano viver sociale:

Io v'ho annunziato tra le primarie [virtù] la Moderazione [...]. S'ella è necessaria verso i fratelli, non lo è punto meno col popolo. Convieni ispirargliela coll'esempio, coll'istruzione tranquilla, col linguaggio temperato e acconcio; [il popolo] non bisogna né riscaldarlo soverchiamente, né lusingarlo, né illuderlo. Ogni moltitudine è già per se stessa inclinata all'impeto, ed all'audacia, e ciò che negli individui è semplice vanità divien facilmente nei corpi orgoglio intollerante e dispotico. Egli è perciò ch'io vorrei che il nostro linguaggio fosse più istruttivo che fantastico, e avesse più di persuasione che d'entusiasmo. Vuolci, è vero, un po' di foco per animarlo, ma sia questo puro, equabile, permanente, come quello del Sole che rischiarà, seconda, e vivifica, non fumoso, e violento come quel d'una fiamma che scoppia, incendia, e si spegne⁴³.

Si ricordi che l'opuscolo è dedicato al cittadino Fortis L'Ainé, commissario dell'armata francese in Padova, e tutto lo scritto si può leggere come un'appassionata allocuzione ai cittadini di Padova. Intanto ancora un'osservazione sulla ricorrenza della parola *cittadino*. Sappiamo che nel triennio muta fortemente il valore semantico della parola⁴⁴, rispetto al significato tradizionale di 'antico abitante della città', contrapposto a *villano* o a *contadino*, per indicare una condizione ideale grazie alla quale all'uomo era concesso il godimento dei diritti civili e la piena riconoscibilità sociale. Quindi una «classe speciale, tendenzialmente onnicomprensiva e ugualitaria e in ogni caso senza preclusioni verso il basso»⁴⁵. Le costituzioni, com'è noto, distinguevano tra cittadini attivi e passivi: «la cittadinanza passiva – precisa Marina Formica – era concessa a tutti e consentiva il godimento dei diritti civili e l'uguaglianza sociale. La cittadinanza attiva permetteva di esercitare il diritto al voto, ma era limitata a coloro che avessero compiuto i ventun anni, che fossero iscritti al registro civico del proprio cantone, che avessero dimorato almeno un anno nella Repubblica [...] e che avessero un certo censo»⁴⁶. Anche in Cesarotti prevale l'accezione politica di *cittadino*, distinta ora da *popolo* nel suo complesso, – e proprio in questo significato, in cui accezione etimologica e accezione civile si saldano e si travasano sul terreno della politica e delle sue leggi, il termine ricorre continuamente. *Cittadino* diventa, così, nella sapiente articolazione del discorso, parola chiave, una parola che registra un'altissima occorrenza rispetto a quella, ora più circoscritta e delimitata, di *popolo*. Naturalmente Cesarotti ne è ben consapevole se asserisce che: «Popolo [...] è effettivamente il complesso dei *Cittadini attivi* legalmente raccolti, aventi una costituzione, un sistema di leggi e di ordini». Ma aggiunge anche:

[il popolo] è virtualmente il complesso dei suoi Rappresentanti, eletti legalmente, ed esercenti con facoltà delegata, e secondo gli ordini, le funzioni dei loro uffizi. Un popolo così costituito è un vero popolo libero, e sovrano assoluto delle sue azioni, e di sé. Da ciò si scorge ad evidenza che il complesso dei nostri Cittadini, piuttosto che un popolo libero, dee dirsi propriamente una popolazione liberata che va assaggiando la libertà. Quindi è pur chiaro che il nostro Comune non è sovrano in attualità, ma solo in diritto e in aspettativa: egli può dirsi un Sovrano in minorità, che vive sotto tutela e reggenza⁴⁷.

⁴²Ivi, p. 422.

⁴³*Il Patriottismo illuminato*, in *Opere scelte*, cit., p. 422.

⁴⁴Cfr. E. LESO, *Il cittadino nel Triennio rivoluzionario (1796-1799)*, in «Lingua nostra», XXXI, 4, dicembre 1970, pp.111-117; Id., *Il cittadino*, in *Lingua e rivoluzione*, cit., pp. 272-279.

⁴⁵Ivi, p. 273.

⁴⁶M. FORMICA, *op. cit.*, p. 708.

⁴⁷*Il Patriottismo illuminato*, cit., p. 425.

Cesarotti non poteva dire meglio per rendere palese la delimitazione di senso relativa alla parola *popolo* che, in quanto «unione di cittadini attivillegalmente raccolti, aventi una costituzione, un sistema di leggi e di ordini», è ora «virtualmente» identificato con il «complesso dei suoi Rappresentanti eletti legalmente ed esercenti facoltà delegata»; qui è evidente il peso della discriminante politica, la stessa, ad esempio, che lo porterà a distinguere il *popolo* dal resto della popolazione e che lo spinge ora ad identificare il *popolo* con l'*élite* dei cittadini.

La delimitazione, ma anche l'ambiguità di senso assegnata alla parola si fa più scoperta nel momento in cui Cesarotti, seguendo una linea abbastanza condivisa in settori anche più spinti della propaganda democratica, opera una sorta di demagogico rovesciamento delle prerogative politiche attribuite al *popolo*, anche qui al popolo compete la qualifica di *popolo sovrano*, sottolineata dai sintagmi *corpo sovrano*, *governo popolare*, non senza ricordare al popolo che «s'egli è il complesso dei cittadini, deve aver pure anche in eminenza il complesso di quelle virtù ch'egli esige dai cittadini medesimi: in somma facciamolo saggio e il faremo rispettabile, facciamolo virtuoso e il farem felice»⁴⁸. Si arriva così all'equazione *Popolo/Principe*, nel momento stesso in cui Cesarotti, con un'evidente riserva di natura ideologico-sociale, raccomanda che «non dee confondersi il popolo colla popolazione», negando qualsiasi tipo di sinonimia tra le due parole, e dove *popolazione* sembra collocarsi a un gradino più basso della gerarchia sociale, fin quasi a diventare sinonimo di *plebe*: «Nelle Monarchie e nelle Aristocrazie, scrive, questi nomi sono lo stesso, né possono dar luogo ad equivoci, poiché il popolo in quei governi nulla fa, nulla può, nulla è»⁴⁹. Ma, si badi, osservando che in uno «Stato Democratico Popolo è il nome proprio del Principe, ed ha i suoi caratteri che lo distinguono dalle popolazioni soggette, e da quella stessa che la compone»⁵⁰. E' evidente qui che l'equazione *Popolo/Principe*, prima richiamata, affiancata ai nessi sintagmatici *popolo sovrano* e *sovranità del popolo*, riporta allo scoperto l'equivoco di fondo in cui si dibattevano i democratici del triennio. Al *Popolo, Principe* o *Sovrano* che sia, confermato nel ruolo di destinatario-oggetto del progetto educativo, si indirizzano ora le cure di quei cittadini onesti, istruiti e veramente liberi, elementi scelti del popolo, che formano le *élites dirigenti*, e alle quali era affidata la salvaguardia delle istituzioni democratiche. Più avanti nel raffronto tra sovranità popolare e monarchia, Cesarotti mette in dubbio lo stesso concetto di *sovranità popolare*, così tenacemente difeso nella *Risposta alle obbiezioni contro il governo del popolo*, contenuta nel primo scritto⁵¹. Ora scrive:

Il Sovrano detto Popolo è forse meno imperfetto, men fallibile, men seducibile del Sovrano detto Monarca". Oimé, egli lo è anzi di più", poiché il Popolo è un aggregato indistinto di uomini, vale a dire di esseri imperfetti, soggetti alla passione, e all'errore⁵².

E ancora:

Guardiamoci dal far gustar al Popolo troppo presto il titolo incantator di Sovrano. Se i titoli di nobiltà mandavano ai capi magnatizi effumazioni pericolose, che non farebbero per avventura quelli

⁴⁸*Ivi*, p. 427.

⁴⁹*Ivi*, p. 424-425.

⁵⁰*Ivi*, pp. 424-425.

⁵¹CESAROTTI, *Istruzione*, cit., p. 395.

⁵²*Il Patriottismo illuminato*, cit., p. 426.

di sovranità dati prematuramente ed a piena bocca a una moltitudine non per anco organizzata a dovere?⁵³.

L'arretramento rispetto al primo scritto è perfettamente compiuto. Il ribaltamento del campo semantico si realizza poi compiutamente nell'equazione *popolo/turba*, anch'essa abbastanza ricorrente nella pubblicistica del triennio, e che sigla definitivamente l'ambiguo rapporto che le *élites* politiche ebbero con le masse in quella difficile congiuntura politica.

In realtà attraverso questi scritti, più o meno voluti o sollecitati dal governo, Cesarotti intese offrire all'intelligenza dei più il ritratto di un'ideale democrazia, corrispondente a un disegno di utopica perfezione, e di questa democrazia, vista come forma migliore di governo, solo se amministrata con spirito di 'virtù', aveva inteso mostrare la natura e i vantaggi. Già nel primo scritto, nel quadro di un recupero dei valori cristiani, posti a base e condizione di ogni democrazia, si era richiamato spesso ai valori e ai principi di una sana morale evangelica, condensati in uno esemplare elogio della virtù, intesa come somma di valori cristiani e di virtù domestiche. E proprio il trattamento della voce *popolo* (seppure limitato a questi due scritti) si presta magnificamente ad accertare, ancora una volta, per le notevoli implicazioni sociali, politiche e culturali, lo iato esistente tra il popolo e gli intellettuali, tra il popolo e le classi dirigenti, rendendo immediatamente percepibile le ambiguità di una rivoluzione politica, che si voleva per il popolo ma che finì per mostrare presto i suoi limiti e le sue contraddizioni.

⁵³ Ivi, p. 424.